

21 febbraio 2025
Teatro Asioli

Alessandro Bergonzoni

ARRIVANO I DUNQUE

Avannotti, Sole Blu e la storia della Giovane Saracinesca

Di Alessandro Bergonzoni

Regia di Alessandro Bergonzoni e Riccardo Rodolfi

Scene Alessandro Bergonzoni

produzione Allibito



Alessandro Bergonzoni

Un po' di rassegna stampa

L'alchimia delle parole, da restare senza fiato. Un bombardamento di equivoci e associazioni linguistiche fulminanti. L'apoteosi della paronomasia.

Il sodalizio tra intelligenza e divertimento a teatro è assicurato quando sul palco c'è Alessandro Bergonzoni. Che sconfigge la compassata Milano novembrina con il monologo "Arrivano i Dunque (avannotti, sole blu e la storia della giovane saracinesca)", in scena in prima nazionale all'Elfo Puccini nella gremita Sala Shakespeare.

Un lavoro sagace. Che non si limita a far ridere, ma offre anche riflessioni profonde, coniugando arguzia e umanità. È l'apoteosi del vocabolario della lingua italiana, di cui si sviscerano radici semantiche e polisemia con la stessa acribia dell'aruspice davanti alle interiora degli animali. Pensieri (bislacchi) e parole (come pietre). I pensieri vengono "messi all'asta". Il pubblico diventa parte di un'esperienza esilarante di risveglio intellettuale e sensoriale.

Sul palco, un tavolo: una sorta di scrivania; una specie di scatola con tanto di coperchio, da sembrare un'arca. Scatola "cranica". Un "tavolo delle trattative" per maltrattare i potenti e inchiodarli alla loro negligenza. Un letto di Procuste per stiracchiare la nostra coscienza sgualcita.

Attorno a questo monolitico oggetto scenografico si muove Bergonzoni, vestito con pantaloni e camicia scuri, con sopra un camice bianco. Il camice, simbolo di pulizia ma anche di vulnerabilità, rimanda a una figura che non è quella del medico, ma piuttosto di un "guaritore" della mente. Quel tavolo custodisce libri, che l'attore apre, sciordinando un'antologia di citazioni: da Steinbeck a Dante, da Foscolo a Hemingway, ad Einstein. Una

più spassosa dell'altra. Tutte demenziali. Ciascuna rigorosamente inventata, eppure plausibile: vuoi che l'Alighieri non abbia mai detto «passami il sale»?

Quello che Bergonzoni offre è un esercizio che punge la mente e riaccende l'anima spenta della nostra quotidianità. Il bianco del camice è anche un invito alla resa: la resa dei conti, la resa di ciò che noi ricchi abbiamo depredato ai paesi poveri. Ma il bianco è anche il colore che fa risaltare lacrime e sangue, quello dei bambini in guerra. Lacrime così difficili da ignorare, proprio come i problemi sociali e umani che Bergonzoni affronta nel suo spettacolo. Il bianco è un invito alla pace. Rappresenta una sorta di "tabula rasa": una base dalla quale è più facile ricominciare e immaginare un nuovo mondo. Una "crealtà", cioè una realtà che va reinventata da zero.

Bergonzoni usa la lingua con una maestria che confina con l'arte. Ogni parola è un colpo di pennello su una tela mentale, un battito di scalpello sul marmo della nostra presunta, granitica, integrità. Ogni invenzione linguistica diventa esercizio per la mente: quella degli spettatori diventa elastica ed estensibile, quasi come quella dell'attore.

Con giochi di parole e associazioni inaspettate, con *nonsense* e una sfilza di bisticci semantici, lo spettacolo si trasforma in una salutare ginnastica neuronale. Un esempio è quando l'attore parla di "geniocidio", un concetto che va oltre il genocidio: non si tratta di sterminare fisicamente una popolazione, ma di non distruggere il genio che ogni individuo porta dentro di sé, quella forza creativa e liberatoria che dovrebbe essere il motore della società. Se una società, infatti, opprime il genio e la creatività, non si potrà mai costruire una realtà nuova e migliore.

La verve inesauribile di Bergonzoni sottolinea la necessità di figure non tanto di "artisti", ma di "altristi". Questi "altristi" sono persone che sanno guardare oltre il proprio orticello, capaci di abbracciare la dimensione dell'alterità e dell'altruismo.

La riflessione sulla società e le sue fratture, sulle ingiustizie, diventa filo conduttore dell'intero spettacolo. Con lucidità, Bergonzoni ci invita a non rimanere chiusi nel nostro individualismo, ma a guardare al bene comune, alla possibilità di unire le forze per creare qualcosa di bello e utile da condividere. Un'idea che si esprime anche attraverso il concetto di "congiungivite": l'ennesimo neologismo per prefigurare una condizione gioiosa e autentica di connessione solidale.

Alla fine della performance, il pubblico non vuole separarsi da Bergonzoni. O forse è proprio l'attore a non voler mollare la presa sul pubblico. Instancabile, quest'acrobata della sintassi e del lessico continua a uscire sul palco per regalare nuovi sketch, aneddoti e momenti di puro divertimento. L'interazione non si ferma al copione, ma si estende a una serie di esibizioni spontanee che dimostrano la generosità artistica di questo mattatore: "matt-attore", che più matto non si può.

"Arrivano i Dunque" è un'opera che arricchisce la mente e lo spirito. È anche un viaggio intellettuale ed emotivo che stimola la riflessione, solleva l'anima e lascia una sensazione di speranza: un appello alla nostra capacità di reinventare il mondo. Per stimolare l'Occidente a non essere "Uccidente". Per disinnescare slogan come «vengono prima gli italiani», che ci trasformano in un «popolo di eiaculatori precoci». Riflettiamo, tra lazzi e frizzi, su temi come l'emigrazione e l'accoglienza, la morte, la guerra, la condizione disumana dei carcerati. Senza rinunciare alla rivolta, che comincia dal rivoltarsi il camice. Puntando a un futuro "imbelle", che inizia proprio quando impariamo a "sbellicarci" dalle risate. (Vincenzo Sardelli, *klpteatro.it*)

Coniugare intelligenza e divertimento, da parte dell'artista a beneficio del pubblico, è impresa difficile. A meno che sul palcoscenico non salga Alessandro Bergonzoni con un spettacolo come *Arrivano i dunque* (all'Elfo Puccini di Milano fino all'1 dicembre), un trionfo di arguzia, ironia, buon senso, umanità ed empatia, in cui vengono messi all'asta i pensieri...

Solo un tavolo sul palco, attorno al quale si muove Bergonzoni, pantaloni e camicia nera, un camice bianco sopra, che potrebbe far pensare a un medico: e che cos'altro è, colui che lo spettatore si trova davanti, se non un artista che giocando sul linguaggio cerca di risvegliare il nostro cervello e stimolare la nostra anima spenta? Il colore di quel camice, poi, non è casuale, perché sul bianco le lacrime e il sangue risaltano, è impossibile che vengano ignorate, e quindi (anzi, dunque!) aumentano le probabilità che l'assuefazione al peggio non s'imponga. E poi è più facile ripartire dal bianco per immaginare - cominciando proprio da lì, dal teatro - una nuova realtà, o, per meglio dire, una *crealtà*: sì perché quel mondo nuovo che ciascuno di noi porta dentro il cuore, ma a cui ha il più delle volte rinunciato sotto il colpo di frustrazioni e delusioni, è tutto da inventare, tutto da creare, da zero. Insomma, bisogna creare una nuova realtà.

Per farlo Bergonzoni usa la nostra lingua: con un'abilità più unica che rara dà vita ad associazioni e invenzioni che, mentre stupiscono e strappano il sorriso, si trasformano in salutare ginnastica neuronale. Fra le decine di

esempi possibili (un'ora e quaranta minuti senza respiro), ne valga uno per tutti: più che di *genocidio*, dice l'artista, bisognerebbe parlare di *geniocidio*, nel senso che stiamo distruggendo il genio - il daimon - che c'è in ciascuno di noi e quindi - dunque! - in tutta la società. Le forze vere, libere, costruttrici, positive vengono spente, nascoste, messe da parte anziché diventare la leva su cui edificare la nuova realtà.

Dove porta tutto questo raffinato e ingegnoso voticare di parole e immagini? Bergonzoni dice che più che di *artisti* oggi c'è bisogno di *altristi*, cioè di gente che sappia guardare fuori di sé, oltre il proprio orticello. La dimensione dell'alterità, dell'attenzione all'altro, è a ben vedere un filo conduttore dello spettacolo, così come la *congiungivite*, che non è una variante della *congiuntivite*, ma l'attitudine gioiosa e autentica a mettersi assieme, ad unire le forze per fare qualcosa di bello assieme.

Alla fine il pubblico non se ne vuole andare, Bergonzoni continua ad uscire sul palco e a regalare nuovi esilaranti schetch e aneddoti.

Uno spettacolo da non perdere, che fa bene alla mente e al cuore. (Paolo Perazzolo, *famigliacristiana.it*)

Fulminante, irriverente, prezioso. Così si è presentato Alessandro Bergonzoni sul palco per il suo *Arrivano i dunque*. È arrivato vestito di nero, indossando un camice bianco, per mettere all'incanto le idee. Il suo è un teatro folle, a precipizio. Il pubblico è tutto suo. Ci metto un attimo a cadere nel suo stesso precipizio, ma con la volontà di caderci, perché in quell'atto posso scoprire parti dimenticate di me stesso, della realtà. Perché con Bergonzoni ci si infila a precipizio nella visceralità delle cose, per tentare di trovare o ritrovare una cifra umana in ciò che accade. Pur sapendo, come in modo travolgente fa notare lui nel suo affabulare allucinato, che è impossibile ritrovarsi, se prima non ci si è trovati almeno una volta. Perché l'arte del ritrovarsi presume che qualcosa ci sia già stato.

Quello di Bergonzoni è un recitare ispirato che sembra uscire da una istintività naive, ma quanta costruzione, quanto talento, quanto provare e riprovare, quanto dissezionare gesti, parole, in cerca di associazioni, per raggiungere gli effetti con cui far danzare il pubblico al suono e al senso delle proprie parole. Bergonzoni un gusto impenitente per le parole, che accoppia in modo stravagante, portandoci in direzioni inaspettate, inusuali, per un teatro che è essenzialmente politico. È un teatro che se la prende con i potenti, che ridicolizza i nostri vezzi, le nostre convinzioni. Noi lo applaudiamo perché è capace di farci ridere dei nostri mondi, di noi stessi, delle nostre convinzioni. Il pubblico è rapito dalla sua capigliatura bianca, scomposta, dai molteplici bis che concede generosamente invitando poi ad andarsene. Non può star lì tutta la notte sul palco come anche vorremmo. Ad aiutarlo nella rappresentazione soltanto un grande scatolone che funge da tavolo, sarcofago, bara in cui alla fine si seppellirà.

Il suo è un teatro politico che non si dimentica di rivolgersi a chi vuole togliere il respiro ai carcerati. Si ribella a quest'idea. In scena c'è il teatro di un attore che vuole far brillare i politici, non a colpi di dinamite, ma rendendoli brillanti per sottrarli alla loro terribile opacità. Contesta i luoghi comuni. Saggio tornare in se stessi? Si chiede. Per poi rispondere che quello che c'è da fare è tornare nei panni dell'altro, dimenticarsi per un attimo di se stessi, identificarsi con l'altro. Perché a salvarci sarà soltanto la congiuntivite, nel senso da lui risignificato, di congiungersi all'altro.

Quello di Bergonzoni è un teatro politico che non si dimentica dei suicidi in carcere. Nel momento in cui ferisce con i numeri di quelle morti il pubblico diventa ancora più fragoroso, esplode di applausi. Se la prende con le frasi fatte. Perché dovremmo morire un giorno? Si chiede. Si può morire di notte, anche di pomeriggio. Oppure potremmo decidere, trascinati dalla sua fantasia, che una volta superato il giorno, si potrebbe continuare a vivere. Nella sua follia vaticinante Bergonzoni riesce a parlarci di temi che sono esclusi dalla scena retorica del quotidiano, di temi come la morte, del guardarsi negli occhi l'uno con l'altro e riconoscersi umani.

Spettacolo di rara bellezza. Se siamo abituati a vedere gente che va in bicicletta senza mani provate voi, come dice lui, ad andare in bicicletta senza la bicicletta. Così si è presentato ad inizio spettacolo, guidando una bicicletta immaginaria. Dando un saggio di eccellenza per un'ora e trenta minuti di spettacolo, con un'energia e una forza interrotta, senza perdere per un attimo il filo di un discorso vulcanico, irruente zampillante... prezioso. (Gianfranco Falcone, *mentinfuga.com*)